

## Perché il «partito riformista» non è la carta vincente

*Una situazione profondamente contraddittoria sembra destinata a caratterizzare, in questi primi anni del nuovo millennio, la situazione delle forze che si definiscono di sinistra o che, sia pure con notevoli diversità di accenti, alle tradizioni della sinistra sono solite fare riferimento.*

*Da un lato, infatti, appare ormai evidente che la grande offensiva conservatrice – culminata nell'iniziativa diretta a consolidare con una militarizzazione dei rapporti internazionali l'egemonia mondiale della massima potenza capitalistica nel quadro dei processi di globalizzazione – ha certamente ottenuto importanti successi, ma ha incontrato e incontra anche resistenze e difficoltà di non poco rilievo e soprattutto suscita contraddizioni certamente superiori a quelle che da molti venivano preventivate.*

*Non solo non c'è stato – come i fatti chiaramente dimostrano – l'avvento di quell'era di pace, di cooperazione e di progresso civile ed economico che, dopo il crollo dell'Urss e degli altri paesi socialisti, gli apologeti dell'attuale sistema avevano preconizzato come l'esito della vittoria del capitalismo sul suo avversario storico e come naturale conseguenza della fine della guerra fredda. Al contrario si sono moltiplicati i focolai di crisi e di tensione e il futuro – da molto tempo – non è forse mai stato così denso di incognite come oggi.*

*Mi riferisco innanzitutto, ovviamente, alla situazione mediorientale, che è diventata il fulcro dove maggiormente si concentrano tutte le contraddizioni e le contrapposizioni mondiali. Era più che prevedibile che sarebbe stato facile per Bush e per Blair, forti della loro smisurata superiorità tecnologica e militare (e delle armi di sterminio di cui nessun paese al mondo dispone quanto gli Stati Uniti) giungere rapidamente a occupare Baghdad e l'Iraq. Ma il paese è ben lontano dall'essere pacificato e in tutta l'area – anche più di quel che era accaduto dopo l'invasione dell'Afganistan – il territorio e l'odio contro gli Stati Uniti hanno avuto ulteriore stimolo e raccolto nuovi proseliti.*

*Più in generale il dispiegamento della potenza militare non ha funzionato come antidoto per scacciare le incertezze e le inquietudini che serpeggiano nelle società e nell'economia capitalistica e non si è tradotto in una reale affermazione di egemonia. La crescita economica che era stata favorita dai processi di ristrutturazione produttivi e di mondializzazione ha ceduto il passo a fenomeni di*

*recessione, di incertezza, di crisi; e l'inquietudine per il futuro è aggravata dai dissesti ambientali, dalle sempre più laceranti contraddizioni tra paesi ricchi e paesi poveri, dalla precarietà dello sviluppo dei paesi emergenti, dall'estendersi delle sacche di miseria, di emarginazione, di disgregazione anche nell'Occidente economicamente più avanzato. L'emergere di un nuovo protagonista sociale e politico, quale è stato in questi anni il movimento che si è sviluppato a partire dalla denuncia dei guasti, della miseria, delle drammatiche diseguaglianze prodotte dalla globalizzazione capitalistica, è il segno di un estendersi della consapevolezza che il capitalismo, nonostante la sua vittoria sul socialismo reale, è ben lungi dall'aver sanato le sue profonde contraddizioni.*

*Sembrerebbe che in questa situazione siano presenti le condizioni, oggettive e soggettive, per una ripresa della sinistra che sappia andar oltre le esperienze del Novecento e misurarsi con i grandi problemi della nuova realtà che è venuta maturando nell'Occidente e nel mondo. In realtà questa ripresa della sinistra finora non c'è stata o si è manifestata in un modo molto timido e marginale. Certo, l'illusione che la risposta ai problemi di una nuova epoca possa venire da un modello fondato sul liberismo economico, sulla democrazia di derivazione americana, sulla progressiva espansione a tutto il mondo dei rapporti capitalistici di produzione e di scambio comincia a manifestare la fragilità dei suoi fondamenti. Tuttavia, anche di fronte alla guerra in Iraq, nonostante la prepotenza unilaterale della decisione di Bush, la reazione della sinistra europea è stata – quando c'è stata – assai debole: meno determinata, per esempio, del dissenso espresso da paesi come la Francia essenzialmente per interessi e orgoglio nazionale. E anche lo stimolo venuto dalle lotte per la pace o dall'espansione dei movimenti sulla globalizzazione non è stato sufficiente a provocare una reale riscossa della sinistra. Anzi nelle ultime prove elettorali sia quei partiti che avevano preso posizione contro la guerra (come la Spd tedesca) sia quelli che erano stati al fianco di Washington (come il Labour di Blair) sono usciti piuttosto malconci.*

*Di questa perdurante difficoltà della sinistra la situazione italiana offre un quadro davvero emblematico. Dopo la sconfitta del 2001 e l'avvento del governo Berlusconi (con una straripante maggioranza parlamentare resa possibile dalle profonde distorsioni della legge sul maggioritario) era parso – passato lo stordimento*

*della prima fase immediatamente successiva alla batosta elettorale – che vi fosse un risveglio di coscienza critica che trovava espressione sia nel rilancio dell’iniziativa sindacale contro l’attacco alle conquiste del Welfare, sia nella lotta per i diritti e le garanzie costituzionali messi in pericolo dal governo di centro-destra, sia nella crescita del movimento contro la guerra e sulle grandi questioni del mondo. Tale risveglio pareva destinato a sollecitare il centro-sinistra e soprattutto il suo maggior partito – i Ds – a rivedere la posizione troppo subalterna all’ideologia del liberismo e del privatismo e la pratica moderata che avevano condotto alla sconfitta del governo dell’Ulivo; e ad assumere, in politica interna come in politica internazionale, una posizione più combattiva e più avanzata.*

*La speranza di una vera svolta è però durata molto poco; soprattutto non è stata accompagnata da un’iniziativa critica capace di dare un solido fondamento ad una nuova politica. Sono stati sufficienti, da un lato, il riflusso dei movimenti che avevano caratterizzato il 2002, dall’altro la sensazione di un indebolimento della presa sull’opinione pubblica della maggioranza capeggiata da Berlusconi e l’apertura di contrasti all’interno del centro-destra, per dare fiato nei Ds e nell’Ulivo, al rilancio di una linea «continuista» e moderata: una linea ispirata alla convinzione che non vi sarebbe sostanzialmente alternativa al modello sociale del capitalismo neoliberista e che pertanto una moderna sinistra, se vuole vincere, non deve proporsi altro compito che quello di governare una siffatta società con spirito più «moderno» e «dinamico», mirando solo a mitigare le più stridenti tensioni sociali provocate da un simile tipo di sviluppo.*

*A questa ipotesi politica corrisponde, molto significativamente, la proposta del «partito riformista»: un partito che, fondandosi sulla convergenza – in forma unitaria o federativa poco importa – fra i gruppi dirigenti della Margherita, la piccola pattuglia dello Sdi, la maggioranza dei Democratici di sinistra, segnerebbe un ulteriore slittamento verso il centro della leadership dell’Ulivo e porterebbe, persino nel nome, alla definitiva scomparsa nel nostro paese di una consistente forza di sinistra.*

*In tal modo l’Italia sarebbe, nell’Europa occidentale, il paese che per primo più si accosterebbe al modello americano. Infatti il nuovo partito si collocherebbe in un’area più vicina al Partito democratico d’oltreoceano che alla tradizione del socialismo e della*

*socialdemocrazia europea: e la sua ambizione sarebbe quella di rappresentare le vecchie e le nuove classi intermedie, nella persuasione che nelle attuali società capitalistiche siano queste le classi decisive di cui ricercare il consenso, e che invece il lavoro dipendente sia sempre più destinato all'emarginazione e alla precarizzazione, contando sempre meno sul piano della rappresentanza politica e finendo quasi fatalmente con lo scivolare nell'area dell'astensionismo e del non voto. È tutt'altro che un caso, perciò, che il segretario del maggior partito dell'Ulivo abbia accompagnato la scelta del Partito riformista con l'omaggio reso alla modernità anticipatrice di Bettino Craxi e con il ripudio del tradizionalismo conservatore di Enrico Berlinguer.*

*Sono molti gli interrogativi che si potrebbero formulare a proposito di questa scelta: innanzitutto se – soprattutto in una realtà come quella italiana, dove in tutta la seconda metà del Novecento una sinistra forte e combattiva era stata determinante per la crescita di una maturità democratica e per la realizzazione di importanti conquiste sociali – la prospettiva del Partito riformista sia davvero una carta vincente; o se, invece, essa non sia destinata a riservare amare delusioni anche sul piano elettorale (con un ulteriore rigonfiamento, per esempio, dell'astensionismo di sinistra) o se comunque essa non rischi di dare luogo, anche in caso di vittoria, a una situazione debole e precaria, fortemente condizionata dalle ideologie liberiste e moderate e in questo senso non meno fragile della maggioranza del '96.*

*Ma c'è una domanda che, soprattutto, mi pare necessario porre. Che cosa significa questo ulteriore ripiegamento della sinistra, in Italia e in Europa, nonostante le difficoltà in cui urta l'offensiva conservatrice, i molti sintomi di rallentamento e di recessione sul piano economico, le distorsioni e le contraddizioni che in modo sempre più evidente caratterizzano sul piano mondiale lo sviluppo del capitalismo nell'età della globalizzazione? Se ne deve dedurre che nei paesi ricchi dell'Occidente, che godono dei privilegi dello sfruttamento delle ricchezze mondiali, non vi è più spazio, anche per le forze che si definiscono di sinistra, altro che per una partnership moderata, su posizioni ideologicamente e politicamente subalterne nei confronti degli interessi dominanti del capitalismo mondiale? Oppure, al contrario, questa non è una tendenza inevitabile, ma è la conseguenza del fatto che – anche per le sue debolezze teoriche e*

*prima di tutto per la sua subalternità a un'idea dello sviluppo produttivo di derivazione capitalistica – la maggioranza della sinistra ha introiettato, tanto più dopo la dissoluzione del socialismo di marca sovietica, l'idea che il capitalismo liberista rappresenta nel lungo periodo il modello vincente, al quale non si può, oggi, che rassegnarsi, sia pure con gli opportuni accorgimenti?*

*Se è vera, come io penso, la seconda ipotesi (non siamo di fronte al trionfo finale del capitalismo, come dimostra l'erompere di nuove tensioni e contraddizioni), è più facile capire perché la svolta a sinistra che sembrava trarre stimolo dall'esplosione dei movimenti di lotta del 2002 si è rivelata così effimera. Essa si fondava, infatti, su una piattaforma politica e programmatica in parte già logorata (perché derivata, senza ripensamento critico, dalle esperienze del passato), in parte subalterna al dominante neoliberismo. Ma la conseguenza che ne deriva è che la ricostruzione di una sinistra adeguata alle nuove condizioni di oggi non può essere – al contrario di quel che in definitiva molti speravano – un'operazione di breve periodo: ma richiede, a partire dall'individuazione dei fondamenti ideali su cui far leva, un lavoro di analisi critica, di rinnovamento teorico e culturale, di rifondazione politica che non sarà né breve, né facile. È a questo lavoro che intendiamo, pur nella modestia delle nostre forze, dare un contributo con la ricerca sviluppata da questa rivista.*

Giuseppe Chiarante